

IL CURIOSI

Venerdì 15 Settembre 1835.

FOGLIO PERIODICO

Anno Primo Numero 4

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fine di mese.

Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino per non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno.

L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116. presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco lo avranno eziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un'annata in carlini 18.

Le lettere francate ed altro sarà diretto all'officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 3a secondo piano.

BIOGRAFIA.

GAETANO DONIZZETTI.

La musica, quell'arte somma che fece immaginare agli antichi le favole di Arione Orfeo ed Anfione, quell'arte che ricerca soavemente il cuore, che chiama spesso sur un languido ciglio una lacrima, e che parte da un animo caldo e sommamente sensibile al suo trono in Italia, ed in questo giardino di Europa fiorendo, si spande rigogliosa e ricrea le orecchie agguerrite allo scoppio del cannone e quelle avvezze al dolce favellare d'amore. Risuona il vecchio ed il nuovo emisfero de' nomi immortali di Rossini Bellini e Donizzetti, e le sublimi note del primo, le tenere e malinconiche del secondo, le declamate e soavi dell'ultimo mostrano il primato d'Italia, in fatto di musica, su tutte le altre nazioni. Bergamo dunque piccola città della Lombardia, può a buona ragione andar fastosa di aver data la cuna a Gaetano Donizzetti.

Nacque egli a 25 settembre 1798 da Andrea e Domenica Nava, e fin da teneri anni, anziché alla musica, sembrava piuttosto inclinevole alla pittura. Non le premure del padre che voleva addirlo al foro, non le tenere sollecitudini del maggior fratello Giuseppe, che premurava perchè la musica avesse apparsa, bastarono a stornarlo dalla sua inclinazione prediletta. Purtuttavia apertosi il Liceo filarmonico nel 1805, per cura del celebre Simone Mayr, Donizzetti vi fu ammesso; ma egli trovava tutto contrario alla sua natural disposizione. Belle lettere geografia storia e musica erano per lui come il foro ad Ovidio, il gravicembalo a Guido Reni. La poesia però, che ivi insegnavasi, una co'suoi favoriti pennelli formava la sua delizia, e dotato di faconda fantasia davasi allo studio di quella, in modo che venuto dappoi in quella fama nella quale è oggidì, à ideato la maggior parte de' soggetti che à messo in musica, e composti moltissimi versi. Non per professione finalmente ma quasi direi guidato da un genio invisibile, si abbandonò alla musica e rapidamente progredì. Dal canto passò al piano-forte all'organo al flauto ed al contrabbasso, ed ecco il nostro giovanetto di mediocre voce dotato ed iniziato nella musica, decorato nel 1814 del posto di basso ed archivista nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Nè più oltre andavano le sue mire, chè nè egli nè gli altri conoscevano qual fuoco animatore racchiudevansi nel suo seno, che in seguito dovea portarlo a sì alta nominanza. Ben lo conobbe Mayr suo duca e maestro che lo istruiva nelle difficoltà del partimento e contrappunto—Bene, diceva talvolta, tu sarai qualche cosa di buono—

e proponevano sempre a Maestro compositore fra gli alunni di quel liceo. L'autore della Medea parlava con spirito profetico.

Dalla scuola di Mayr passò a quella del Mattei in Bologna per lo studio fugato, e dopo due anni fece ritorno in patria. Correva allora l'anno ventesimo dell'età sua.

Donizzetti tenero appassionato fu preso in Verona di forte amore per una donzella, ma egli fu troppo savio per non languire nelle reti amorose, e temendo non le ali del suo genio fossero tarpate diè cominciamento alla sua carriera musicale.

L'Enrico di Borgogna dato in Venezia nel 1819 per l'apertura del teatro S. Luca segnò la gloria dell'artista. L'anno appresso nella stessa adriatica città, nel Teatro S. Samuele, rappresentavasi il suo *Falegname di Livonia*, e poco dopo le nozze in villa date in Mantova fecero riscuotere innumerevoli meritati applausi al giovane ingegno. Venuto poi nella capitale del mondo cattolico, la Zoraide di Granata fece conoscere l'arte somma e le felici ispirazioni del valente maestro. Questa musica destò tale fanatismo che egli fu menato in trionfo per la città da una schiera di giovani entusiasti i quali in mezzo a'suoni di militari strumenti, facevano echeggiare i lusinghieri *evviva*. E questo suo segnalato trionfo gli ottenne dal governo austriaco l'esenzione dalla leva militare, che si faceva nell'anno 1822.

Eccolo poscia in Napoli, nella sede della musica. La fama precedealo, e la voce di Mayr l'annunziava (1) qual suo degno successore. Nè le speranze del pubblico restarono deluse, imperocchè la *Zingara* data al Teatro Nuovo, ottenne una favorevole riuscita, e Donizzetti progredì nel cammino della gloria.

A Milano fu egli meno avventurato. La sua *Chiara e Serafina* ebbe uno sfavorevole incontro, ma questa caduta fece risalire vieppiù i successi che egli ottenne dappoi. L'*Esule di Roma* l'*Alfredo il Paria* in Napoli, l'*Ajo in imbarazzo* in Roma, l'*Alhaor* in Palermo furono altrettante frondi che si aggiunsero alla ben meritata corona. Egli ritornava in Milano, e Giuditta Pasta cantava gli amori ed il tragico fine di *Anna Bolena*, ed il pubblico tocco nel tempo stesso da terrore e pietà profonda plausi a chi aveva saputo destare sì opposti sentimenti. Dopo che il Maestro del secolo, Rossini, erasi ritratto in Parigi, l'Italia non aveva udito un capolavoro che all'*Anna Bolena* avesse potuto stare a fronte. Da quest'epoca ogni nuova musica fu per lui novello trionfo. *Fausta il Furioso Parisina Tasso* ed altre molte vennero in Italia applaudite. In tutt'i teatri d'Europa ripetevansi le sue musicali produzioni. Egli

(1) Prendete Donizzetti, scriveva Mayr, e sarà come foss'io.

in pochi mesi coglie applausi in Napoli col *Buondelmonte*, riscuote onori a Milano con la *Gemma* e desta fanatismo a Parigi col *Marino Falliero*. I *Puritani di Scozia* del tenero Bellini avevano nebbriato i francesi, Donizzetti appare col *Marino Falliero* ed ottiene un trionfo completo. Alla fine dell'opera il clamore reiterato del pubblico, e il rimbombare degli applausi fecero che si alzasse la tela, al di là della quale il compositore comparse a ricevere il meritato premio del suo sublime ingegno.

Donizzetti à 37 anni, ed è ora fra noi, occupato de' concerti della nuova sua opera *Lucia di Lamermoor* che sarà rappresentata a S. Carlo dopo l'attuale silenzio teatrale. Egli in sì breve tempo à percorso uno stadio luminoso, essendo socio di sette accademie, cioè ordinario di quelle di Firenze Roma Bologna Napoli e Messina e corrispondente dell'Ateneo e della filarmonica di Bergamo. È inoltre maestro onorario di S. A. R. il Principe di Salerno, e non ha guari è stato nominato maestro di contrappunto, e compositore nel Real Collegio di Musica in Napoli. Egli unisce gentilezza e modestia a sommo merito, di animo placido e tranquillo non è di que' maestri che si fanno innanti colle cabale e coi rigiri.

Donizzetti è uno scrittore di un ingegno facendo, i suoi pensieri sono sempre facili e chiari, il suo strumentale è armonioso e corretto, il suo stile grave e profondo. La bellezza della sua composizione, la scienza del contrappunto, la ricchezza della melodia gli hanno procurato un nome celebre immortale. La sua musica può dirsi un quadro della natura; essa parla all'anima al cuore alle passioni. Egli è grande nella espressione, e quasi può dirsi l'autore del canto declamato. Prova ne fanno il terzetto dell'*Esule di Roma*, il quartetto di *Parisina*, il quintetto del *Torquato*, nel quale ti sembra di sentir reditivo il sommo cantore di Goffredo, e più di tutto il canto di Dante del Conte Ugolino da lui messo in musica, nel quale è tanta la espressione, che in sentirlo l'anima è presa da un senso indicibile di malinconia pietà e terrore, e ti sforza a mal tuo grado alle lacrime. Pieghevole Donizzetti ad ogni sorta di stile, ora lo vediamo scrivere in un modo ora in un altro, ma nelle sue composizioni vi è tanta ispirazione, un sì profondo studio delle combinazioni armoniche e strumentali che sorprende ed incanta. Egli ci à fatto sentire nel tempo stesso l'*Ajo* e l'*Esule di Roma*, i *pazzi per progetto* e *Parisina*, l'*Elixir* ed *Anna Bolena* e sempre con felici successi. Il suo nome suonerà glorioso pel mondo tutto, e la sua fama eternamente starà.

ELENCO DELLE COMPOSIZIONI MUSICALI

DI GAETANO DONIZZETTI.

OPERE.

1. Enrico Conte di Borgogna — 2. Le nozze in villa — 3. Il falegname di Livonia — 4. Zoraide di Granata — 5. La Zingara. — 6. Chiara e Serafina — 7. Alfredo — 8. Il fortunato inganno — 9. L'ajo nell'imbarazzo — 10. Emilia di Liverpool — 11. Alhaor — 12. Olivo e Pasquale — 13. Il Borgomastro — 14. L'Esule di Roma. — 15. Otto mesi in due ore — 16. Alina — 17. Gianni di Calais — 18. Il Paria — 19. Il castello di Kenilworth — 20. Il Diluvio universale — 21. Imelda — 22. Anna Bolena — 23. Fausta — 24. Ugo di Parigi — 25. L'Elixir d'Amore — 26. Sancia di Castiglia — 27. Il furioso — 28. Parisina — 29. Torquato Tasso — 30. Lucrezia Borgia — 31. Rosmunda — 32. Maria Stuarda — 33. Gemma di Vergy — 34. Marino Falliero — 35. Lucia di Lamermoor — 36. e 37. Giapani di Parigi e Gabriella non rappresentate e scritte per divertimento nelle ore oziose.

PARSE ED OPERE IN UN ATTO.

38. Una follia — 39. La lettera anonima — 40. Le convenienze ed inconvenienze teatrali — 41. Il Giovedì Grasso — 42. I pazzi per progetto — 43. Francesca di Foix — 44. La Romanziera — 45. Elvida — 46. Aristeo.

CANTATE.

47. I voti de' sudditi — 48. Il ritorno desiderato — 49. La partenza del Marchese Ugo da Sicilia — 50. Pel nome di Francesco I. di Napoli — (fatta in Palermo) — 51. Altra cantata.

Molta musica di Chiesa — Molti quartetti strumentali — Moltissime suonate per piano-forte che sono gelosamente custodite e tenute in pregio da gentili Signore — Innumerevoli Romanze e duettini per Camera — Il canto di Dante del Conte Ugolino.

N. B. La Maria Stuarda che sarà data nel venturo carnevale in Milano con la *Malibran*, fu cantata in Napoli accomodata col titolo di *Buondelmonte*. Ecco perchè quest'ultima opera non leggesi nell'Elenco.

AGRICOLTURA.

IL NOCE.

Vi sono piante, che per la rarità della specie, per la particolarità e bellezza delle foglie e dei fiori sono oggetto dell'ammirazione di tutti: ma quelle, che veggiamo assai facilmente e frequentemente, comunque in apparenza si stimano oggetti frivoli della nostra attenzione, se volessimo ripostamente esaminarle sarebbero anche più di quelle rare e peregrine degnissime della comune curiosità, e ci farebbero ricca la mente delle più interessanti cognizioni. Fra queste vi è il *Noce*, pianta di niuna menosciuta nella nostra penisola, che alligna e prospera rigogliosamente nei luoghi più ameni e ridenti, o che si elevi come una diva o regina sopra colline deliziose.

A. DE LEONE

se, od in fertili pianure, od anche nei crepacci di sterili sassi, o nell'arido delle ghiaie. È un albero meraviglioso di vistoso e magnifico aspetto, che per la preziosità e nel tempo stesso abbondanza dei suoi frutti, è l'oggetto della soddisfazione di tutti, perchè con facilità entrano a far parte così delle mense superbe dei nobili ed opulenti cittadini, come dei semplici comangiarli del più vile ed abietto borghese.

I Romani tenevano in grande estimazione cotesta pianta, della quale servivansi con molta accuratezza per adornare i loro rustici abituri, e per vantaggiate le loro ville. Pensavano che Giove il primo avesse fatto conoscere ai loro maggiori l'uso che avessero dovuto fare del suo frutto, per sostituirlo alle ghiande, che aveano sul principio formato il loro abituale nutrimento, e però la distinsero col nome di *Juglans* quasi detto avessero *Jovis-glans*. Quindi il Noce nel sistema Linneo porta il nome di *Juglans regia*, ed è ascritto nelle famiglie delle terebintacee. — È un albero assai ovvio, e medesimamente elegantissimo.

Sar un tronco cilindrico, ritto e ben solido e consistente vestito di una scorza d'un bigio molto chiaro, che si screpola quando invecchia, spande una piana, ampia e folta cima. Le foglie sono alterne, ovali, opposte, bislunghe, levigate ed alquanto luccicanti e dentellate. Gli amenti maschi d'un verde bianco, ed i frutti di un verde bigio. Fiorisce nei nostri climi in aprile, e le cime ancor tenere stropicciate, se sono fresche, emanano un odore di resina così vivace da offender la testa, e che produce effluvi di cagionare notabilissimo danno a talune piante che vegetassero alla sua ombra. È originario della Siria o della Persia e di quivi introdotta in Italia fin da tempi remotissimi, che non raggiunge la memoria degli uomini. Ed è chiaro dachè dopo tanto trascorrer di secoli non si è ancora pervenuto a renderlo perfettamente indigeno, per aver sempre bisogno della mano dell'uomo per farlo crescere e moltiplicare; nè si è trovato appo noi alcun bosco mai, ove naturalmente fossero allignati di simili vegetabili. Teme di molto le gelate ed i primi freddi di aprile, ma con alquanto precauzioni si giugne di leggeri a farlo anche allignare e prosperare nelle regioni settentrionali dell'Europa. I naturalisti distinguono varie specie di questa pianta, perchè taluni noci hanno proprietà diverse e caratteristiche, comunque tutti convengono nelle essenziali, come sarebbero lo stesso modo nel distendere le loro radici, nel protendere per circonferenza i rami, che ne formano la cima, e l'attitudine di attrarre il fulmine, allorchando son pervenuti ad una determinata altezza; come altresì le loro radici son dotate d'una durezza e d'una forza prodigiosa, da penetrare facilmente i sassi i più duri, e da scantonare i più solidi e ben costrutti edifici, e però è prudenza non collocarli vicino agli stessi.

RAFFAELLO ZARLONCA

(Sarà continuato.)

NOVITÀ

Diversi mezzi per tingere i capelli.

Fino dalla più rimota antichità molti popoli ci diedero esempi di uomini i quali per occultare i guasti del tempo si tingevano i capelli. La storia riferisce che *Filippo* avendo sorpreso *Antipatro* il quale si faceva tingere la barba ed i capelli, lo destituì di tutti i suoi impieghi, dicendogli che un uomo non sincero nel colore dei suoi capelli non poteva esserlo nei suoi affari. Si sa che *Alessandro* suo figlio consigliò ad un vecchio che si faceva tingere i capelli, di farsi sostenere le ginocchia. Tutti conoscono la risposta di *Laiide* al vecchio *Mirone*. I Romani avevano del pari adottato l'uso di tingere i capelli bianchi in biondo od in nero, senza porre mano alla loro barba; il che produceva un burlesco contrasto contro del quale *Martiale* scoccò molti epigrammi. I metodi di cui facevano uso consistevano in un segreto esercitato dai parrucchieri. Ecco alcune formole che abbiamo potuto raccogliere.

Linimento di Forestier. Si prenda vino rosso una libbra, sal comune un grosso, inchiostro

da calcolajo due grossi, si faccia bollire per alcuni minuti, e vi si aggiunga un grosso di ossido di rame. Si faccia di nuovo bollire, e dopo d'aver tolto il vasò dal fuoco, vi si aggiunga una sufficiente quantità di noce di galla. Si dà a questa preparazione una consistenza di miele; si fregano con essa i capelli, e dopo qualche tempo si lavano coll'acqua pura.

Preparazione di Gualing. Si faccia bollire un'oncia di noci di galla verdi, in sufficiente quantità d'olio, finchè si preparano, e si aggiunga quindi di sal comune e di cera bianca due grossi per sorta, allume in polvere tre grossi, garofani un grosso. Si fa bollire e si conserva il miscuglio in un vase all'ombra.

Pasta di zimara. Si prenda una libbra di calce viva recente ed in sasso, un'oncia per sorta di litargirio e di piombo bruciato. Si estingua la calce nell'acqua e se ne faccia una pasta liquida col litargirio ed il piombo bruciato, ridotti in polvere fina, e si conservi in vasi chiusi.

Pasta d'ambrosia. Si prenda 12 once di calce in polvere, 8 di litargirio e 8 di decozione di salvia. Si faccia una poltiglia che deve rimanere applicata quattro o cinque ore sui capelli, avendo attenzione di lavarli prima con una soluzione d'allume, e dopo l'operazione coll'acqua di crusca.

Dopo che le reazioni chimiche vennero meglio studiate, si riconobbe che i sali di piombo, di bismuto, di mercurio e d'argento, trattati coll'acido idrosolfurico o cogli idrosolfati si convertivano in solfuri neri; ora siccome i capelli contengono dello zolfo, non si tralasciò d'applicare il nitrato di questi metalli sui capelli, dopo di averli coperti d'un idrosolfato alcalino; talora si fa uso anche del nitrato di argento solo. Questi diversi mezzi producono soventi tristi effetti. Finalmente si vende una infinità di polveri, di paste, con patenti d'invenzione, le quali non sono altro che modificazioni nelle dosi della ricetta di zimara e d'ambrosia. Ecco le principali tra queste polveri:

Calce viva e litargirio ambi ridotti in polvere fina in parti eguali, si mescolano bene e si conservano in boccia turata allo smeriglio.

Calce viva e cerussa due parti, per ciascuna, talco una, ridotti in polvere.

Si variano le proporzioni del litargirio o della cerussa. Gli uni impiegano parti eguali; gli altri tre di ossido sovra una o due di calce. Quando si vuole farne uso, la sera coricandosi si lavano con acqua di sapone tiepida i capelli; si fa quindi una pasta con questa polvere e acqua bollente, si coprono i capelli, quindi vi si sovrappone una tela incerata, ed una pezzatura da notte. All'indomani mattina si lava con acqua tiepida, quindi con un rosso d'uovo per ben pulire i capelli; se sono un po' grassi si risciacquano con acqua ed aceto. Talora queste applicazioni possono produrre accidenti che si trovano registrati nelle opere di Medicina. *Gaz. eclet.*

FANTASIA.

IL NEONATO.

Se l'uom che nasce avesse l'uso della intelligenza e de' sensi, come l'uomo assuefatto alla meditazione ed allo esercizio delle membra, gli atti primi de' suoi sensi qual apparato di sorprendenti meraviglie non ispiegherebbero alla sua fantasia! Oh! Che vaghezza! Oh! Che armonia! Qual sorpresa! L'immenso azzurro del mar tranquillo e crespo; la infinita volta del Cielo colorito d'un ceruleo di finissima tempera, per mezzo al quale quell'ardente pupilla che il tutto illumina e riscalda, e cui ninno può vagheggiare o fissar con l'occhio; la verdissimi prati screziati di mille svariati spontanei fiori; qua boschetti vaghi per arte e per natura; quelle ajuole ripiene di fiori di ogni contrada come drappi ricamati di mille colorite sete; quegli alti monti or biancheggianti per candidi nevi, ed or sospiranti fiamme; la verdeggianti e qua aridi ed ignivomi per mezzo a loro laghi tersissimi come specchi; ruscelli scherzevoli fuggenti; colà angelletti variopinti, capre montane, candidi armenti di saltellanti agnellotti; e dove ragazzi correnti, e lorosette affannate, villani incoltamente vestiti; ed altrove cittadini tutta eleganza e leggiadria; la correr di focosi destrieri or discinti con un zerbino in groppa, ed ora attaccati a superbi cocchi; ed aggiungi la varietà portentosa infinita delle fisionomie; e mille e mille altre cose sia per necessità, sia per lusso, introdotte nelle società, che mai far potrebbero della vergine vista d'un occhio allora aperto al mondo? Se pure tutto ciò vale solo accennare il teatro, dove vedi recato ad effetto quanto la umana fantasia sa immaginar di più bello oltre la verità delle cose esistenti.

E che dell'udito, allor prestato a tutti que' suoni che dal moto di questi elementi, che dalle voci di questi esseri, e dallo esercizio di

queste macchine naturalmente derivano? Per non dir della italiana musica, che vanta non solo di ammansare le fiere e d'ingentilire gli uomini; ma sibbene di moltiplicare i palpiti di gioia e di pietà, di trasportarli in estasi, e talvolta di rapir loro la ragione e l'doloroso sentimento de' mali — Che sarà dell'odorato la varietà di quelle balsamiche inebbranti essenze? E che del gusto tanti nettarei sapori? E che del tatto, per non dir di tutt'i piaceri, quell'aura freschissima che dolcemente ti carezza e ti bacia con la più voluttuosa commozione del tuo core? Se l'uomo ipotetico, di che io parlo, non soggiacesse alla piena di tanti piaceri, che ad un tratto inondandolo ne affralirebbero le forze, ne metterebbero il sangue in tempesta, gli affetti in tumulto, la ragione in fuga, il sorprenderebbe un rapimento capace di stupirlo.

Quindi riconosco la provvidenza della natura, che nel privare per qualche tempo il neonato del pieno uso de' sensi e della intelligenza ha voluto assicurarne la vita del corpo e della mente.

D. M. D.

BIBLIOGRAFIA.

Poche parole sul Colera-Morbo — o Sunto della storia, de' fenomeni, delle precauzioni, e della cura di questa malattia — Napoli 1835.

Il Colera che finora ha scorato i paurosi, inviluppato i sapienti, popolate le tombe, desolate le famiglie, ha levato il rumor grande di sé in tutte le colte regioni di Europa: non v'ha padre che non tema per la salvezza de' suoi teneri rampolli, nè spirito gentile che non pianga qualche

..... garzon sepolto
Che nel giorno primier della sua fama
La man senti dell'importuna Parca.

Per esso giace sotterra quella formosa fanciulla

Cui preparava d'Imeneo la veste
L'inorgogliata madre, e il di che ornarle
Dove le membra d'Imeneo la veste
Bruno la circondò drappo funebre.

In tale scompiglio ciascuno procaccia erudirsi di questo morbo, persuaso

che saetta prevista vien più lenta,

e le prime interrogazioni che fa a sé medesimo sono: dove e quando debbò la prima volta una malattia siffatta? come distinguerla, e qual ne sia il corso? V'ha de' rimedi per guarantirsene? E' contagiosa? In che modo curarla? I signori L. e C. *Golia* han compilato un opuscolo che a simili inchieste ordinatamente risponde. Il perchè il loro dettato procede per le parti seguenti — *Cenno storico geografico — Descrizione della malattia e del suo corso — Precauzioni — Il colera-morbo è egli contagioso? Metodo di cura* — Da ultimo un'Appendice in cui si discorrono i rimedi più celebrati. Il lavoro è accomodato alla intelligenza di ciascuno, e risolve quei dubbi che sono i più naturali a sorgere nella mente di chicchessia. Gli autori avvisano potersi adoperare la *segala cornuta*.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

L'AMULETO.

Strenna inglese pubblicata per M.^r Hall.

Londra 1835.

Questa opera è uno dei molti annuali o vogliamo dire strenne, che pubblicansi in Londra ad ogni nuovo anno. Di singolare eleganza è l'edizione procurata per M.^r Hall, e lasciata dietro quanto in tale genere apparve fino a qui in Francia ed appresso noi. Di che crediamo doversi non mediocre lode agli Inglesi, i quali non ristando a quel grado di perfezione cui ridur seppero le cose tipografiche, danno tanta opera tuttogiorno a crescerle sempre vieppiù e migliorarle. Ed a questi esteriori pregi bene risponde il contenuto del libro. Degne sopra tutto di riguardo crediamo le *reminiscenze della Russia* di M.^r Walsh, il quale scrittore ad uno stile che guida per mano sa accoppiare l'altezza del pensiero ed un descrivere franco e svariato. Non ci pajono medesimamente da trasandare, una novella dell'egoista di M.^r Hall, che tutte fa aperte le magagne di quel carattere spregevole;

ed una fantasia di Miss Mitford del distratto, piena dall'un capo all'altro di equivoci e di ogni maniera capestrerie. I versi poi che qua e colà s'incontrano, ci sembrano i più di essi di non picciol pregio. Le quali cose tutte se da una parte dimostrano che non si è perdonato a spese, non lieve argomento porgon dall'altra di perfetto gusto e di una critica giudiziosa.

A. TARI.

Il Geronta Sebezio — ossia il vecchio del Sebeio, num. 1.º 29. Agosto 1835.

Opinionum commenta delet dies, naturae vero iudicia confirmat.

Cic. de Natur. Deor. 2. II.

Il Domenico Bocchini famoso avvocato, che alla pratica delle cose civili aggiunse la scienza delle cose penali non meno che delle scienze più riposte, ha volto il suo bell'ingegno alla compilazione d'un nuovo giornale, cui premette un prefazio così acconciamente dettato, che staremmo per dire di aver questa volta superato sé medesimo. Però, vedete caso, egli non vuole che sia letto da' profani (questo veramente non gliene farà spacciare molte copie). Ma chi saranno costoro? Udite da lui: *voi cirratelle Pulcellette, voi vagheggini che or da Mangiaferri, or da Spantaballochitagliacantoni, siete usi a solo Toledare (o sia passeggiar per Toledo, così riferisce la glossa) Voi, o Feneratori dell'Umanità sanguisuca, e segavene. Voi o Barbogi, e Squarquoli. . . Voi o Forensacci, cui il Faticoso Latogene Nume diede il bando dal Parnaso. . . Voi, o Frutanzani dal senno zucconati, voi o Pedagoghi bighelloni sputaseno Procul procul esto (ne sembrava che voi secondo le regole del Donatello appartenesse al numero plurale, e quindi avrebbe dovuto dirsi procul este, e non esto; ma questo, ne perdoni il Bocchini, si abbia per non detto poichè non eravamo ancora giunti a leggere che non è più il tempo di Scolastiche, e di gramatiche). Ma perchè poi costoro non debbono avere il gusto di giocondare con tal libro nelle ore di ozio, e segnatamente ora che inverte? Udite, perchè noi (è il Bocchini che parla) non scriviamo nè per voi, nè per la vostra Malusia, nè per le vostre smodaglie, e teatraglie.*

Quest'opera che noi impropriamente addimanderemo giornale, perchè pubblicata a mo'lo *Efemerario*, tratterà delle scienze poliformi, e patriarcali e ci farà rinnegare quelle male istituzioni Grammaticali-Poligari-Vernacole, in cui l'Europa intera barbarizzata, assopita nel suo vernacolo letargo contenta vi si volge e convolve, come vecchio grugnante *Apro silvano in brulicante brago*. Là discorrerà il famoso ratto di Europa, le terre *Scotie, Lutesie, Par-isie*, le *Rome, le Valenzie, le Napoli, le Palepoli, le Franch-Onie, Pol-Onie* ec. ec. ec. le quali cose tutte appena l'immortale *Vico* sospettò; e questo, leggitori pazientissimi, sarà detto con uno stile da esser compreso dall'*Erudito*, e dal *Pastrieciano* (si vede dal manifesto).

Così dalle periodiche lezioni del n. a. si potrà apprendere la scienza *Ermetica Trimegistica* ec.

Noi avvisiamo che questa desideratissima opera debba tenersi in conto di *erba prezia*, poichè coloro che ne sapranno trarre il buon profitto, impareranno a disimparare quanto avevano imparato da' *sefedeocchi*. Utilissima poi riuscirà sotto il rapporto della economia, poichè intendendo a sfatare le opinioni de' pedanti, non ci verrà mai quel muto grillo di comperar copia di quei libri che riputati grandi una volta, or son rovinati in basso loco, e noi così non impoveriremo. Bravo! veramente bravo!

Libri assai meno
Chè son veleno.

Soltanto temiamo per l'autore, perciocchè vi sarà più d'un bellimbusto che se gli leverà contro,

Ed è ragion chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Pazienza! questo è il destino delle novità! I secoli venturi però l'inchiuseranno:

*Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.*

Confessiammo ultimamente, noi viviamo ancora nelle tenebre. Beato lui che in età ottulustria se ne persuase, e cui la patria riconoscente può dire con l'Alighieri

» Or quel che t'era dietro t'è davanti!

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

NOVELLA.

IL GIORNO DELLE NOZZE.

Amor condusse noi ad una morte
DANTE. Inf.

Era una notte invernale; non il luccicare d'un astro non un raggio di luna ma solo densi nugoloni che sempre più s'aggruppavano miravansi sulla volta del cielo che facevano nera come il pensiero del delitto. In una sala non molto spaziosa d'un Castello mezzo roso dal tempo, si aggirava un uomo che poteva toccare al decimo lustro dell'età sua; era egli breve della persona ed alquanto corpulento, ma un capo incassato nelle spalle, un volto che pel rosso greggiava con gli arruffati capelli, ed una pupilla bigia che luceva nel mezzo a due occhi sanguigni lo rendevano al sommo ributtante. Egli talvolta passeggiava lungo la sala fregandosi le mani, o avvicinandosi al fuoco ch'ardeva nel camino per sminuire la rigidità del tempo; tal'altra sedendosi su d'una scranna toglieva a leggere un libro onde fare scorrere meno lente le ore, ed appena ne aveva percorso sbandatamente poche righe lo riponeva di nuovo come se ad altro avesse volta la mente. Ad ogni cecipitar che facevano i ceppi nel focolare, ad ogni lieve rumore che il vento cagionava egli sempre sospeso tendeva le orecchie; e ritornava smansioso dando segni d'impazienza. Intanto il tocco dell'orologio annunciava la metà della notte e niuno peranco giugueva. Quando un calpestio come di chi sale una scala e quindi un leggiero picchio lo fecero avvisato, ed un picciolo uscio che pria sembrava muro bentosto si schiuse. Un uomo alto e robusto tutto intabarrato che dal volto ch'ei solo mostrava, faceva trasparire un ceffo d'assassino, entrò nella stanza.

—Ebbene Giorgio, diceva il primo a questo, com'è andata la faccenda?

—A meraviglia! L'amico è qui!... quando gli porsi il foglio si stava vagheggiando con la sua bella, ma tanto che l'ebbe letto gli fu forza lasciarla accompagnarsi meco e partire.....

—Ed allora?
—Ed allora un fischio, giunti al luogo designato, ed i miei compagni gli han dato sopra, ma pure quel diavolo ha avuto la destrezza di spianar loro contro una pistola ch'è andata a ferire giusto in faccia il povero Giulio, e lo ha fatto stramazze morto.

—Tanto meglio — dopo aver pensato un istante, e con un sorriso di feroce gioia — gli sarà dato figurare un altro personaggio ora ch'è morto.

—E come? curioso Giorgio addimandava.

—Sarà rivestito degli abiti del merlotto e lo rappresenterà esposto nel bosco.

—E di costui che ne faremo?
—Voglio riserbarlo finché non mi vegga unito alla sua bella e poi lo spediremo all'altro mondo: intanto questa compenserà la morte del compagno — ed avviandosi per quell'uscio faceva sdruccolare nelle mani di Giorgio una borsa ben piena, e questi lentamente seguendolo scandagliava con l'occhio il prezzo della sua missione.

II.

Era un bel mattino di primavera dell'anno seguente. Il sole che altero si elevava dalla cima de'monti rischiarava, riflettendo a traverso d'una finestra, una picciola cameretta situata alla parte orientale del Castello di R. Un letto di fresco abbandonato un tavolino su cui posavansi più libri e sparse carte, varie sedie qua e là acconciamente disposte, ed alcuni altri arredi donneschi ne formavano tutti gli ornamenti. Una fanciulla però, il solo essere animato che là si racchiudeva era quella che richiamava l'attenzione. Ella era bella, era giovane, ma simile ad un fiore che l'inverno inaridisce pria che schiudi il suo seno, un segreto dolore che la divorava ne sfioreva la giovinezza ne disperdeva la beltà! Seduta accanto al tavolino di cui faceva sgabello al braccio e poggiando la fronte nella palma della mano si rimaneva immobilmemente immersa ne' suoi pensieri. Né una leggiera aurette, che s'internava nella bionda chioma e gliela faceva vagamente errare sul bianco collo, né il canto degli uccelli che salutavano il dì nascente, né il sorriso dell'intera natura valevan tanto a distorla da quella meditazione. In quell'attitudine e con una espressione tanto malinconica l'avresti presa pel genio delle tombe. Quando tutto ad un tratto rizzatasi in piedi come determinata a seguire quell'idea che la mente le suggeriva, esclamò — Ernesto!... se la morte ci divide, la morte si è quella che ci riunirà!... No.... Costui non andrà lungamente orgoglioso d'aver ottenuto la mano d'Elvira.... Egli non la stringerà che ricoperta dal gelido sudore della morte!... ed alcune lagrime che le cadevano dagli azzurrini occhi vennero a troncar le parole.

È da sapersi ch'era di già trascorso un anno dacché la misera Elvira non vedeva più splender per lei un raggio di pace. Fin dalla sua

tenera età, ella fu presa d'amore per Ernesto, giovane cui la natura non avara de' suoi beni aveva dotato di leggiadre forme, e d'animo sensibile, quale anziché essere un bene soventi volte forma la nostra maggiore sventura, e questi la ricambiava d'eguale affetto. I loro Genitori che non disapprovavano questa unione avevano diviso in breve menarla ad effetto; quando una sera mentre che si godevano d'innocenti piaceri, un foglio venne a segnare la loro sciagura; esso imponeva ad Ernesto partitarsi sul momento giacchè suo padre, che lontano ritrovavasi, preso da forte malore e vicino ad esalare l'estremo respiro desiderava abbracciarlo, e forse per l'ultima volta. Quale ferita apportò al cuore d'Ernesto un tal annuncio! Egli non prestava fede a' propri occhi, leggeva più volte quel foglio prorompendo in largo pianto; infine dando un addio ad Elvira frettoloso si partì. Erano scorsi più giorni nel'ella nuova alcuna di lui sapea; quando una gliene giunse ch'ebbe a farla mancare pel dolore. Alcuni legnaiuoli avevano riuvenuto nel vicino bosco un cadavere deformato da un colpo d'arma da fuoco che gli aveva fracassato il volto, ma che dagli abiti era stato riconosciuto per quello d'Ernesto. Chi può mai descrivere come tornasse funesta una tal nuova a colui che tanto l'amava! Ella fu per discendere al sepolcro; ma il destino ad altre pene l'avea riservata! Dopo una tal morte il Conte N.... si rendeva più di frequente al Castello, ed al pari delle sue visite crescevano eziandio le cure presso di Elvira. Egli infingendosi compassionevole il dolore, cercava con bel garbo cattivarsene il cuore, ma troppo addolorato esso era per essere capace d'altro affetto, e se in sulle prime ella corrispondeva alle sue gentilezze, allorchè se gliene palesò il vero fine procurava ovunque d'evitarlo. Non perciò egli ristette, anzi al volgere d'un anno ch'ebbe creduto bastante a cancellare dalla mente d'una fanciulla l'immagine d'un amante estinto, chiese al padre volerla torre in isposa. Costui senza neanche consigliare il cuore di lei ne accettò la proposta, ed allorchè ella cercava con le lagrime e co' prieghi opporsi a queste nozze, irremovibile in ogni suo proponimento minacciava scacciarla dal paterno seno col punirla della sua maledizione. Solo la speranza ch'Ernesto spirasse ancora aure di vita, l'avrebbe dettato una repulsa; ma come nutrire speranze per chi da un anno credevasi spento?

III.

Erano appena scorse poche ore, ed il Castello vedevasi già pieno degli abitanti del villaggio i quali adorni de' loro più pomposi abiti ne facevano bella mostra in quel giorno festivo. Tutti accorrevano in frotta alla cappella, ed ivi entrati si dipartivano sulle scranne cercando sempre d'occuparne le prime. L'altare era tutto parato di fiori e molti ceri vi ardevan sopra, le lampade che splendevano innanti alle sante immagini erano forbite e rilucanti, le pareti arricchite di vario-colorati drappi che ricadeano a festoni, tutto in somma annunciava una preparativo di nozze. Ma già i sacri cantici che prima udivansi risuonare eran cessati, una coppia lentamente avanzandosi a piè dell'altare si prostrava, ed un sacro Ministro che su quello li attendea dirigeva loro alcune parole. Essi erano Elvira ed il Conte. Oh come quella cerimonia faceva palpitare il cuore degli astanti! Alle mudi tornava a mente quanto fecero di simile un giorno, ed a chi era di trista a chi piacevole rimembranza; alle fanciulle il pensiero si slanciava nell'avvenire, e già condotte da loro amanti si credevano innanti all'altare anch'esse, e mille altre idee vaghe che a questa tenevan dietro lor facevano sospirando tingere le gote d'un pudico rossore. Solo Elvira godeva d'una calma apparente che la faceva tutt'altra da quella di prima, ella porgeva la mano al Conte, simile ad una di quelle vittime che volontariamente piegano il capo sotto la scure che deve immolarle. Ma non egli godeva di questa calma. L'uomo de'delitti quando è per cogliere il frutto della sua colpa, allora il rimorso in tante guise gli appare d'innanzi, che non gli è dato gustarne neanche la minima parte. Egli quasi macchinamente stendeva la mano per giungerla a quella che ver lui prostendevasi, ed il suo sguardo incerto si volgea d'intorno, quando un rumore che da verso la soglia partiva venne a rompere quel sacro silenzio. Un giovane alto della persona, magro e sparuto, che dagli occhi spirava il furore dell'ira a gran passi inoltravasi; tutti gli sguardi allora furono a lui rivolti, ma che!... Il Conte impallidiva, il suo braccio a mezzo alzato ricadeva come privo di vita, e sorgendo dall'altare barcollando spiava il mezzo onde aprirsi il varco alla fuga infra la folla. Elvira nesso un grido cadeva rovescione su i scalini tramortita, e fra lo stupore e la gioia da più bocche ripetuto il nome d'Ernesto s'udiva risuonare sotto la volta della cappella!!! Ne s'ingannavano giacchè egli avendo deluso la vigilanza de' custodi aveva avuto mezzo a scampare. Intanto egli al grido

d'Elvira era volato a soccorrerla, e fra le sue braccia la sostenea, nè più curavasi del Conte, ove prima contra lui si dirigeva; ma questi non reggendo al di lui cospetto e vile quanto puote esserlo un traditore era fuggito avvalendosi della confusione, portando altrove il suo dispetto e la sua vergogna.

IV.

Gli ultimi raggi di quel giorno morente penetravano ancora nella stanza d'Elvira, ma più non rischiaravano quella vaga fanciulla che sul mattino abbenchè divorata dal dolore, pur tuttavia spirava d'una mesta bellezza d'una soave malinconia. Ella si giaceva distesa sul letto, tutta rifiutata dalle continue scosse convulsive che s'erano succedute dopo la scena della Cappella, e solo di tratto in tratto alcuni conorcimenti che ne alteravano le fattezze, davano a conoscere che non del tutto era in lei spenta la vita. Ernesto ritto alla sponda del letto colle braccia in croce sul petto si rimaneva immobilmente a contemplarla quasi avesse voluto indagare ogni di lei moto. Oh come erasi cangiata la sua Elvira! Non più quegli occhi che un tempo ad ogni volgersi lo facevano palpitare, sfavillavano d'alcuna dolcezza, ma cerchiati dal colore della morte si erano quasi immoti nella loro orbite. Quella rosea bocca che frangeva d'un alito aromatizzato rapiva un di più fervidi baci erasi inaridita e non esalava che un putido fiato. Quelle guance che prima ad ogni amoroso sguardo si tingevano d'un vago vermiglio, si vedevano serpeggiate d'un livido spaventevole che s'andava per tutta la pelle; in guisa che abbattuta illanguidita era presso al suo fine. Intanto egli tacito spettatore dello struggimento d'un opera cotanto bella divorava nel silenzio quel dolore che il cuore gli spezzava, per non accrescerlo in lei che pur talvolta gli fissava gli occhi in volto. — Ma ella si ravviva alquanto, la di lei mano gli fa cenno d'appressarsi, e si sforza sollevarsi a mezzo il letto. Egli se le avvicina, il suo cuore palpitava di speranza, la cinge d'un braccio e su quello la sorregge, ella gli sorride, ed esso trasportato dalla gioia esclama. Chi mai fia che possa ora dividerci! — La morte.... fiammante ella risponde, si Ernesto.... l'ora mia è sonata.... se prima giungevi!... ma ora è tardi! — Ahi.... il veleno.... lo sento... mi scorre... per le.... vene. Io.... io stessa lo.... be.... ve.... I mesti rintocchi della campana annunciavano l'avemaria, ella aveva piegato il capo sul seno d'Ernesto, quello sforzo era stato come l'ultimo chiarore che manda una face prima di spegnersi. Elvira non era più! Ernesto fremette, un brivido l'assalse, egli cadde a rovescio sul letto.

V.

Alquanti giorni dopo fu veduto aggirarsi presso la tomba d'Elvira un giovane pallido e disseccato come una larva; talvolta se ivi scorgeva qualche cosa inferociva e dando in ismania lo costringeva ad allontanarsi; tal'altra lo chiamava, lo conduceva sino a quella, gliela mostrava, poi vi spargeva sopra de' fiori, e si dava smodatamente a ridere, e saltellando se n'allontanava. Egli era Ernesto, ma demente!! Dopo alquanti mesi niuno più vi comparve.

CURTON.

VARIETÀ.

LA GIORNATA DELLO SFACCENDATO.

Intuona l'ultimo scocco della campana, prossimo a quello del mezzodì, si risente l'uomo mio di sotto il copertuolo, e dà segni di vita; stropiccia l'occhio incespato, e mezzi fiacchi pensieri cominciano a girandolargli par la testa. Che faceva egli jer sera: parve accoucio o nò con quel calzabracche listato a grosse fasce, quel collo imbaccuccato come una bertuccia con un noderone all' in giù che gli cadeva verso il petto, e l'panciotto tempestato di tanti colori, e la giubba così stretta nella cintura il fecero comparir bello o no: sono le prime dimande ch'egli fa a sè stesso. E' mi piaceva veramente, egli dice fra se, quel cappelluzzo leggero che avea D. Checchino, ne commetterò uno al modo medesimo, e quell'altro forestiero, oh come è grazioso con quel gruppetto di capelli attortigliato alla tempia. Oh che bel baffo che ha! e quel barbazzo pelato!... era una miniatura. Così mi debbo acconciar pur io. Con questo pensiero si gitta tosto del letto, piglia lo specchioolino ritondo, visita la faccia, vede se la notte ha mantenuto il color vivace; egli sel vede, ne gode, osserva i denti se son bianchi, leva il mento, si stropiccia i peli della gola, li stira insieme ch'è ne diventa un corno, poi la mano a' baffi, e poi al ciuffo della fronte. Si compiace di quella vista, si rallegra con se stesso dell'occhio che ha vivace, e più se lo specchia,

e molte belle speranze gli nascono allora in mente. Che occhiate, che segnetti garbati con-certa allora in suo capo l'Posa lo specchioolino, e palmandosi colla dritta il petto, movendo il piede a salti, va a lavarsi. Passa per le stanze; guarda in una finestra e in un'altra, rimpetto a' suoi balconi; un risuccio, se gli viene il destro di farlo. Si stropiccia quanto può, e con un tovagliuolo di bianco lino cerca gratugiando rifregarsi la faccia per comparir netto e colorito. Questa mattina ha destinato andar per visita in casa madama S. Tre ore di buona toletta, si rade la barba, si compiace d'belli rasoi che s'ha fatto venire a posta d'Inghilterra: veramente vanno come una seta. Cava fuori pettini, scopettini, scopette, più dure, più morbide, di mezza taglia che n'ha una provvista. È meglio quel suo armadio vedere, che tutt' i depositi di streggie delle più ricche scuderie; si profuma, si liscia, s'imbracca tutto; tre quarti d'ora per mettere a simmetria il collo teso come il manico della scopa. Comprime il fianco a via di stretto, gli occhi s'arrossano per le tante legature, la faccia piglia colore d'un maturissimo pomo d'oro: un cappelluccio s'ha piantato nella testa, la calzatura luccica come lo specchio, egli s'avvia. Che rumore! Uno stritolio di suole, un picchietto d'un bastoncino, si scosti la plebe ch'è n'avrà le busse. Passa un farinajo, l'investe, è morto. L'abito s'è contaminato, s'incipiglia con quel tristo, lo percuote, il minaccia; finalmente s'ammansa alle parole della buona gente. Torna a casa, si toglie quella giubba, se ne ripone un'altra e borbotta. Con chi l'avete Signorino, dice la fantesca; chi è stato, ripiglia la mamma; ora vedi, risponde il servidore: egli s'infuria, si rappaccia, esce nuovamente. Fuggite al rumore di quello scalpiccio. Giugne in casa la Madama. Mille complimenti. — Che vi è di nuovo, che faceste jer sera, foste a teatro? — Oh sì! — Come vi parve l'opera. — Non c'è male. — E quella cavatina — Bella — Quel maestro è valente. — Da vero. — E quella cantante com'esequiva bene — Benissimo! — E quel trillo! quel contralto! quella franchezza! e le parole? — Quel poeta Madama, non ha l'eguale. Così armonicamente passano il tempo sul sofà il quale si risente ed ammorbida; E poi: come vanno i giornali, ripiglia madama — Non tanto bene. — Ci sono cose buone — Moltissime; ne' giornali, Madama, v'è tutto lo scibile, vi si fa lezione di grammatica, e rassegna perpetua — *De rebus omnibus et de aliis quibusdam*; io benchè sia donna pure so di latino. — Se n'aveste fatta a meno, sapreste dippiù. — È vero. E tante e tante altre cose essi dicono di romauzi, e di altre opere di simil fatta che escono alla giornata. Il Signorino è invitato a pranzo, mille cortesie, mille cerimonie, tante belle fisicherie, e calate di testa; io non posso dirvi l'amorevolezza che si fanno. Rimane finalmente a pranzo, che gentilezza, che garbo, quante belle reticenze; effetto di civiltà, ed educazione. Il giorno incur-rozza con tutta la famiglia degli ospiti, più tardi alla società, e poi a teatro, e sempre con gentilezza e cerimonie. Così ne passa la giornata, giovando il pubblico con veri tratti di finissima cortesia, e di modello perfetto di civiltà; con plauso degli uomini di senno, che mirano con piacere, quanto la istruzione dell'universale è venuta oltre, e che desiderano ferventemente sempre il maggiore.

» Bella ignoranza del tempo passato
» Quando avevam più semplici costumi,
» Men civiltà più senno ereditato,
» E per le strade non c'erano i lumi!

IL MISANTROPO SONETTO.
B.

STORIA NATURALE.

I ROSPI.

Di tutti i rettili il più schifoso ai nostri occhi è il rospo. Di tutt' i rospi il più orribile è il rospo cornuto, abitante dell'America meridionale. E il più singolar di tutti i rospi è il Pipa, ossia rospo di Surinam, che la Signora Sibilla Merian fece celebre sin dal 1719 tra i naturalisti, i quali dopo di lei più attentamente ancora ne studiarono il curioso costume, per riguardo alla sua prole. Il Mascheroni così lo accenna:

Ecco il lurido Pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al Sol tepido i figli.

Il che avviene di questa guisa: la femmina mette giù le sue uova: il maschio le seconda, e colle zampe anteriori le colloca e dispone sulla schiena alla femmina. Queste uova trovansi allora avviluppate in un liquore che ha la virtù di far gonfiare la pelle di lei; onde nascono tante protuberanze quanto sono le uova, e queste protuberanze si aprono e formano altrettante cellette in cui le uova stanno annidate, e ricevono il necessario fomento. Dalle uova nascono gli embrioni muniti d'una coda membranosa, e vi si sviluppano: nè balzano giù dalla schiena, sia-

chè non hanno acquistato il loro stato perfetto. La femmina si libera allora dalle alveole col fregare il suo corpo contro le pietre od il piede degli alberi, e la sua pelle riprende il primitivo suo liscio.

Il nostro rospo comune chiamasi rana bufo nella classificazione di Linneo. Sono pure comuni in Europa il bufo vulgaris, il bufo bmbina, il bufo obstetricans ed altre specie. Tutte le sorpi, molti pesci carnivori, le cicogne, gli uccelli di rapina, le volpi, i lupi, gli istrici ec. . . divorano i rospi. E l'uomo ne distrugge quanto ne rincontra, sembrando che la natura istessa c' insegui a far così col ribrezzo che in noi desta l'aspetto di questo rettile sconcio. E non pertanto i luoghi umidi ne sono pieni, cotanto il rospo copiosamente moltiplica.

I Negri mangiano, come ghiotto cibo, le cosce del rospo di Surinam. Ne ciò deve recarci stupore, imperciocchè ecco quanto scrive il celebre Bosc, naturalista Francese: « L'orror generale che in Europa si porta contro de' rospi, non toglie che sovente non s'cn mangino le cosce, benchè sempre ad insaputa di chi sen ciba. Io n'ho veduto pescar delle migliaia ne dintorni di Parigi, destinati ad uso della cucina. Il solo pregiudizio impedisce di farne uso, perchè le cosce del rospo sono non men sane e gustose, benchè forse alquanto più dure, che quelle delle rane, specialmente quando appartengono ai rospi che vivono ordinariamente nell'acqua ».

Il Pennant nella sua grand' opera zoologica (British zoology) reca il curioso fatto di un rospo addomesticato. Questo abitava sotto una scala verso il giardino nella casa del Sig. d'Arscott. Le cure che si pigliarono per nutrirlo, lo rendettero familiare al segno, che usciva la sera fuori del suo ricetto, veniva dal suo padrone ed alzava la testa come dimandando del cibo. Lo prendevano, lo mettevano sopra la tavola ed ivi trovava imbandito il suo pasto ch'era composto di vermi, di mosche, di ragni ed altri insetti. Quando uno di questi animali gli stava innanzi, egli lo guardava fisamente, restava immobile alcuni minuti secondi, poi ad un tratto lanciava sopra di lui la sua lingua colla prestezza del lampo, e lo attirava nella sua bocca, mercè dell'umor viscoso di cui essa era intrisa. Mai non cercava a far alcun male, nè sembrava imbarazzato del trovarsi in gran compagnia. Esso visse circa quarant'anni in questo stato di domesticità; crebbe assai di volume, ed era tenuto per una sì strana rarità, che le stesse dame chiedevano di vedere il rospo familiare. Credesi che sarebbe vissuto molti e molti anni ancora, se un corvo non l'avesse afferrato, cavatogli un occhio e malmenato in modo assai fiero. Benchè liberatone a tempo per salvargli la vita, esso più non si rimise in buona salute e morì in capo ad un anno per le conseguenze di quel malauro.

Gaz. Univ.

COGNIZIONI UTILI.

MASTICE O CATRAME PER TUBARE ERMETICAMENTE LE BOTTIGLIE.

La seguente composizione è un buon mastice da usarsi a chiudere ermeticamente le bottiglie di vetro che contengono de' liquori suscettibili ad evaporarsi.

- Cera parte una. Colofonia quattro parti. Pece-resina quattro parti.

Si liquefa la cera, vi si aggiungono le resine, e quando il tutto è ben liquido vi s'immerge il collo delle bottiglie, che si faranno girare intorno a se orizzontalmente perchè egualmente si distenda lo strato di pece. Alcuni negozianti di Champagne danno della trasparenza ed un bel colore al catrame aggiungendo all'indicata mescolanza due parti di gomma lacca, la quale contribuisce a rendere il catrame trasparente e meno friabile.

ACETO PREPARATO COL LEGNO.

Ne' boschi, nelle foreste ove si carbonizza la legna, sarebbe utilissimo di impiegare il seguente processo per ottenere l'acido pirolegnoso che si perde durante la combustione della legna, che si converte in carbone.

Appostati in mezzo alle foreste i coni di legna, come si acostuma per le carbonaje comuni, si ricopre la loro superficie di polvere di carbone, che si ha dalle precedenti operazioni, poscia s'intonaca d'esterna superficie di uno strato di argilla calcare o di marna, o in mancanza di argilla rammollita col 5 o 6 per cento di creta o di calce. L'aceto si depura passando a traverso lo strato di carbone, si combina con la calce dell'involuppo, il quale viene poscia raccolto e collocato nelle botti disposte in serie, e lo si lascia come i materiali del sal nitro. L'aceto di calce che si raccoglie è quasi puro, e lo si depura nel consueto modo, si ottiene dunque finalmente l'acetato di calce.

purissimo, da cui si separa l'acido acetico col l'acido solforico, come nel metodo conosciuto.

Questo processo come ognun vede può dare senza grandissima spesa e senza apparecchi nè dispendiose costruzioni, un prodotto di più che con le comuni carbonaje. Poco si cangia dai metodi usati, e perciò potrebbe essere adottato ovunque e da tutti coloro che non operano in vasi chiusi. Facilmente si dirà che non si raccoglie tant'acido acetico come procedendo in vasi chiusi, nulla meno non si può dubitare che sia vantaggiosissimo.

CRITICA.

LEZIONI DI GRAMMATICA.

Chi troppo l'assottiglia si scavezza.

DIALOGO

Tra i signori Bano e Tabano.

Tabano. La verità, signor Bano, io sono stato sempre ammiratore di Dante; ma ora per quel che m'ha fatto considerare un amico, veigommi persuadendo che egli con tutta quella sua lunga ed ardua fantasia, che la dovette certamente sognare, manca di logica.

Bano. Parlate con rispetto di simiglianti uomini, chè questi in sogno anche, sanno far quello che non fanno gli altri.

Tab: Se egli avesse scritto a questi tempi avrebbe forse con quelle sue cose fatto arricchire più d'uno col lotto.

Ba: Anzi avrebbe dato a più d'uno scaccomatto: ma tu sei solito a precipitare i giudizi; Di che mai t'hanno fatto osservare?

Tab: « La divina giustizia di qua punge » « Quell'Attila che fu flagello in terra, » « E Pirro e Sesto; ed in eterno munge » « Le lacrime che col bollor disserra » « A Rinier da Corneto a Rinier Pazzo, » « Che fecero alle strade tanta guerra.

Ba: Ebbene? Tab: Qui vi è falsa costruzione, e manca proprio di logica.

Ba: Ora vedi franco modo! ma come? Tab: Nell'ultimo verso avrebbe dovuto dire: Il qual fece alle strade tanta guerra; altramente manca il nominativo al verbo fecero.

Ba: Oh veramente ti compatisco. Senti; che diresti tu se leggessi un parlare a questo modo: « Innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, asseidò Monte Coreto, e presolo. . . Non rispondi? »

Tab: Crederei che non mancasse altramente di logica.

Ba: E non vedi che quel presento è relativo non tanto a chi portava l'assedio quanto a' soldati che fecero con lui l'assalto. Onde in quel tuo esempio A Rinier da Corneto de' Pazzi potea convenire un verbo plurale, perchè quello era un assassino, e i suoi malefici non li faceva mai solo.

Tab: Ma sempre è una scostruzione di parole. Ba: Ma è una costruzione di pensiero, quella che non comprendi tu: è una simigliante maniera, ed assai più spiccata, trovata nella novella ottava della seconda giornata di Boccaccio, che non ricordo alla lettera; ma è certo che ci ha il verbo procedessero con un costruito innanzi tutto singolare.

Tab: Ma... Ba: Ma che? Sta a sentire; se io dicessi per esempio: « sono andato a vedere il Sebeto di Napoli (quello che c'è adesso, intendi, non quello d'una volta che ricorda il Bocchini) ed ho veduto gradicare una grossa rana, che colla non ce ne mancano mai, e mi son fermato ad udir-la »; che ti parrebbe di questo concetto così espresso?

Tab: Questo forse lo farei più passare perchè, non mi pare che portasse gran fatto equivoco. Ba: Non avresti dovuto a non patto dirlo, se n'hai fermato per regola, che in que'primi esempi s'era mancato in sintassi. Sappi che in quello ch'ho detto si vuol sott'intendere; « che colla di questi animali non ce ne mancano mai. » intendi. E questo va fatto quando di quelle cose delle quali si parla se ne trovi a dovizia, o per altro verso n'accade supporre di più; così il secondo verbo può seguirlo l'ellissi e correre col pensiero a ricevere un soggetto plurale, ancorchè non espresso.

Tab: Ma voi volete farci sott'intendere delle cose a forza: metteteci quello che manca, e così cessa ogni difficoltà. Ba: Tu se' stato cherico, e devi non ignorare almeno materialmente i nomi che i gramatici e i retori ancora han dato a talune figure di contrazione, come a dire l'Eclissi l'Ellissi la Sillessi; delle quali non dico partitamente, chè riuscirei troppo lungo. Odi solo in conferma come un concetto intero manca nel fine della seconda canzone di Petrarca, dove dice:

« Tu vedrà Italia e l'onorata riva, » « Canzon, che agli occhi miei cela e contende, » « Non mar, non poggio o fiume;

» Ma solo ancor che del eo.

» Or movi, non smarrir l'altre compagne » « Che non pur sotto bende » « Alberga amor per cui si ride, e piange.

Qui si vuol sottintendere in ultimo, ma alberga ancora in altri oggetti che non sono gli occhi che stanno sotto bende, ossia sotto veli. Ecco quanto il poeta non ha detto, e con ragione vuole che ci s'intenda perchè non è molto difficile il soggiugnerlo.

Tab: È questa una poesia, e ci fa molto bene quel concetto taciuto.

Ba: Quest'ultima cosa ti dirò e poi basta: le figure, dice un dotto autore, che sono o di ridondanza, o di difetto di voci, fanno che la lingua altramente pronunzia da quel che l'intelletto concepe. E tu tieni per fermo che le figure si ponno adoperar sempre, purchè non cagionino una manifesta reticenza nella mente di chi legge; anzi sono moltissimo da lodare quelle soprattutto che inducono una certa brevità; purchè poi il dire non divenga al tutto sibillino (che tu suoli fare alcuna volta nelle tue scritture) nè ripugnante colla logica e colla sana, e non capricciosa critica. Onde tu ingegnati d'imitare maestrevolmente simili maniere; ma sappilo fare, chè così tu te ne riderai di quanti avran voglia di dire, specialmente se saranno gente che non ti potranno mordere più che non farebbe un oca. Ti conserva.

Tab: Veramente le parole di costui ripigliano secondo l'intendimento suo, ma non muovono a sdegno: bisogna confessare ch'è un arte quella sua che non ho puato io. E non per tanto non si vuol incitarlo troppo; chè quanto si stuzzica con lui il vespaio, si corre pericolo di andarne punteggiato tutto, e morir d'aculei. Conosco quel suo umore.

AVVERTIMENTO GRAMMATICALE

AL GRAMATICUZZO EMERITO DEL SETTECENTO.

Tra le opere della misericordia va rassegnata la istruzione degl'ignoranti, e noi vogliamo fornire questo dovere potissimo della cristianità. Sappia dunque il nostro gentilissimo maestro che l'imperativo del verbo sum es est, al singolare fa esto, ed al plurale fa este vel estote; che fu sempre un granciporro de' pedanti il dire esto vel estote. E perchè siffatto insegnamento meglio s'imprima nell'intelletto de' maestri e de' discenti, non fia discaro che una congerie di esempi sia suggello che sganni i dissenzienti.

Adventante dea, procul hinc procul este profani. È Virgilio che parla nel libro sesto dell'Eneide, e si noti che la voce profani essendo di numero plurale accorda con este anche plurale.

Este mei memores, et si mihi non datis arma, È Ulisse che parla a' guerrieri di Grecia, e costoro erano molti.

Este salutati tempus in omne mihi — Ovid. Trist. Este procul vittae tenues, insigne pudoris-Ovid. de art. Este boni, quoniam superis aversa voluntas — Virg. Este duces o, si qua via est — Virg.

E Rucio parafrasando questo verso, dice O vos estote duces.

Al contrario nel singolare va detto sempre esto.

» Si foetara gregem suppleverit, aureus esto — Virg. » hic nostri nuntius esto — Virg. » nunc coniugis esto, » Quisque — ivi » Ne qua meis esto dictis mora — Virg. » Esto nunc Sol testis — Virg.

E ne' verbi composti vale la stessa regola: istic adeste Plant. in Aul. e parla ad uno; adeste, adeste animis judices ed è Cicerone che parla a' giudici — Io non so se capisci il verbigrizia; ma ad ogni modo potrai leggere la pagina 117 del nuovo Donato — Napoli 1833 presso la vedova di Reale e Figli.

Dottor LENTIGNO.

FRASCTERIE.

LEZIONI DI ASTRONOMIA

TEORICA SUL MOTO.

Il moto è inclinazione propria de'corpi bisognosi — Il moto è o intrinseco come quello di chi sa e giunge; o estrinseco come quello comunicato a chi non sa, e giunge — Il moto è assoluto quando il corpo cambia sito nello spazio, come di quelli che oggi vanno in caozza ed ieri correvano scalzi; che oggi comandano ed ieri servivano; v'è il moto relativo, ch'è il moto di tutto il mondo, e che si divide in apparente come quello de'politici e degli ipocriti, ed in moto reale, ch'è il più bello, il più caro, il più desiderato cioè il moto di quella mano che riceve danari.

Il moto circolare che risulta da un'attrazione diritta e da una obliqua è il moto degli amanti che girano intorno alla madre per approssimarsi alla figlia!

Abbiamo il moto perpetuo, e comechè nim'ancora ne abbia potuto dare un esempio, io ne potrei assegnar tre — nelle vedove per via Toledo — ne beccuini delle catacombe extramoenia — negli ex-farfallini innominati.

ANEDDOTI E MOTTI.

Lord Byron usava dire che l'ora del pranzo è una campana suonata a stormo pel cuore umano.

Voltaire crede in un luogo del Candido, che il desinare rialzi un animo oppresso ed alleggerisca le pene.

Alessandro il grande teneva, che il cibarsi por deo l'uomo doppiamente in pensiero della sua mortalità. Novella, avvenente figliuola d'un dottore in legge bolognese, era stata dal padre siffattamente addestrata nella giurisprudenza, che laddove egli non poteva attendere a sue lezioni, a lei commetteva di legger dritto in sua assenza. Ma atteso la singolare beltà di sua persona, le era mestieri velarsi dal capo alle piante; se non voleva che l'attenzione degli uditori si svagasse ad ogni poco.

Il cavallo del famoso antiquario Fabretti soleva, per forza di abitudine, arrestarsi di botto ove fossero vestigia di antichità, che sovente l'istesso suo padrone non aveva punto avvertite.

È stato detto che l'amore platonico non sia altrimenti fatto che un vascello a vapore, e che navighi contro ragione come quello contro vento.

Newton diceva, somigliar egli un fanciullo che vada raccogliendo alcuna conchiglia in riva all'immenso oceano della verità.

Un tale gracile della persona e tutto vestito a bruno, da un cappellone in fuori che bianco era, andavasi per sue faccende, cavalcando una rozza bruna ancora essa e magrissima. Certe popolano come veduto l'ebbero si diedero a gridare: « Vè! strana cosa. Ha fiocato al monte di mezza età. » E colui di rimando: « ella dee stare così certamente; poi che veggio le vacche al piano. »

Il famoso Ruggiero di Loria, il primo capitano di mare dei suoi tempi, alla testa d'una flotta di Siciliani e Catalani ruppe i Francesi ed il principe Carlo d'Angiò a Castellammare. Allora occorre una piacevole avventura. I Sorrentini spedirono frutta e rinfreschi ai vincitori. I loro legati si abbattono in Carlo prigione, ed estimandolo l'ammiraglio gli favellarono in questa sentenza: « messer l'ammiraglio, goditi questo picciol presente del comune di Sorrento; e piacesse a Dio che come hai preso il figlio avessi anche preso il padre. E sappi che noi fummo i primi a voltare. »

Il parlamento di Francia vietò al decimosesto secolo l'uso delle parrucche, perchè in levar capelli dallo straniero si spendevano intorno a due milioni di scudi l'anno.

A. TART.

POESIA.

IL NAUFRAGIO.

ROMANZA.

Fosco è il Cielo, nè raggio di stella Tra la fitta caligine penetra; Sovra il mar la ruggente procella Il suo volo funesto abbassa. Vè! . . . de' flutti tra' gorghi spumanti Una nave si avvanza sì arrotta; Ahi sventura! — Già gli arbori ha infranti, Già le vele aquilone squarcia. Una donna dal lido, cui pendea Un lattante dal seno angoscioso; A quel legno le braccia protende D'ogni folgore al glauco balen. L'infelice nei lunghi suoi lai Chiede all'onde frementi il suo sposo. Ahi sventura! — Chi sa se giammai Potrà stringer lui reduce al sen. Ma imperversa più il turbine e stanca Sin la speme i nocchieri abbandona; L'atro flutto in cui morte spalanca Le sue fauci, precipita già. Tutto è oppresso e l' sospir de' morenti Già nel vortice estremo risuona; Ahi sventura! — Sull' alz de' venti Quel sospiro all'afflitta ne va. Quanto aveva coi pianti, coi voti, L'infelice l'istante affrettato Che il suo fido da climi remoti Alle paci riedesse d'amor. Egli giunse, ma vigile al passo L'attendea l'inclemenza del fato. Ahi sventura! — Nè puote al suo sasso Ella offrire una lagrima, un fior.

A. TART.

SCIARADE.

Il primo genera Sempre dolore Che spesso lagrime Versar ti fa.

Se l'altro Fillide Ti nega, Amore Talvolta a piangere Ti sforzerà.

Il terzo è un limite Del pisco ardore, Cui seppe un Italo Travalicar.

Il tutto è un'opera Di lepide ire, Che seppe un Italo Immortalar.

La parola della sciarada precedente è Eco — lam-pa — dio —

AVVISO

G. Giustiniani da Imola è da più giorni tra noi: il suo nome già ti ricorda i leggiadri suoi versi estemporanei, e la sua tenera musa. Speriammo che voglia dare, e quanto prima un'accademia, e che voglia rifermar quella fama, in cui venne più volte.

Stamperia dell'Aquila di V. Puzziello.